Opusc. G.
220

CUB0594138

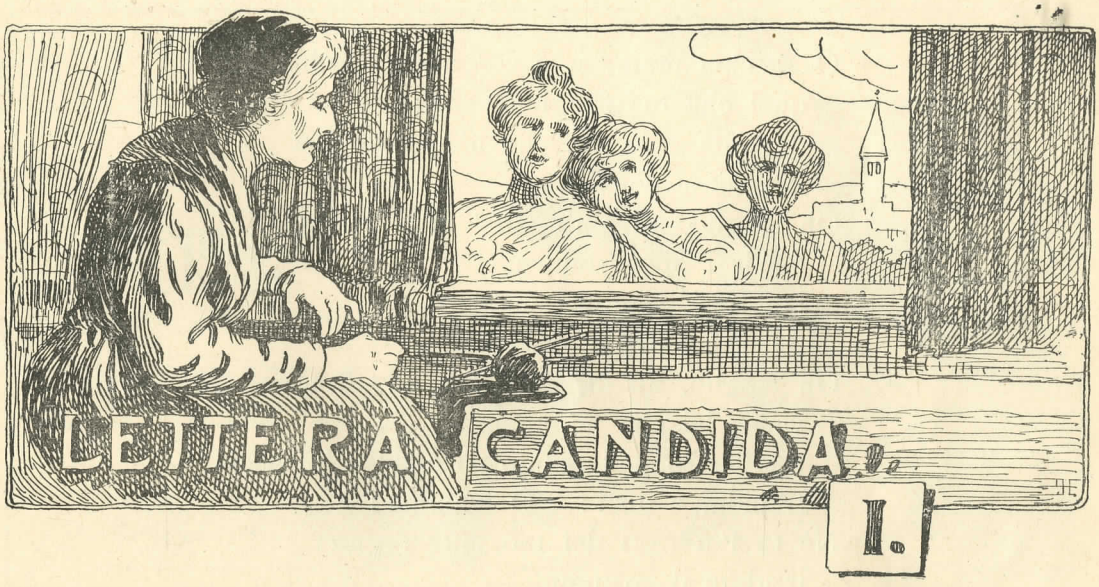
AUGUSTO SERENA

CASTI LARI

Virginibus puerisque canto.
HORAT. *Od.* III., 1.

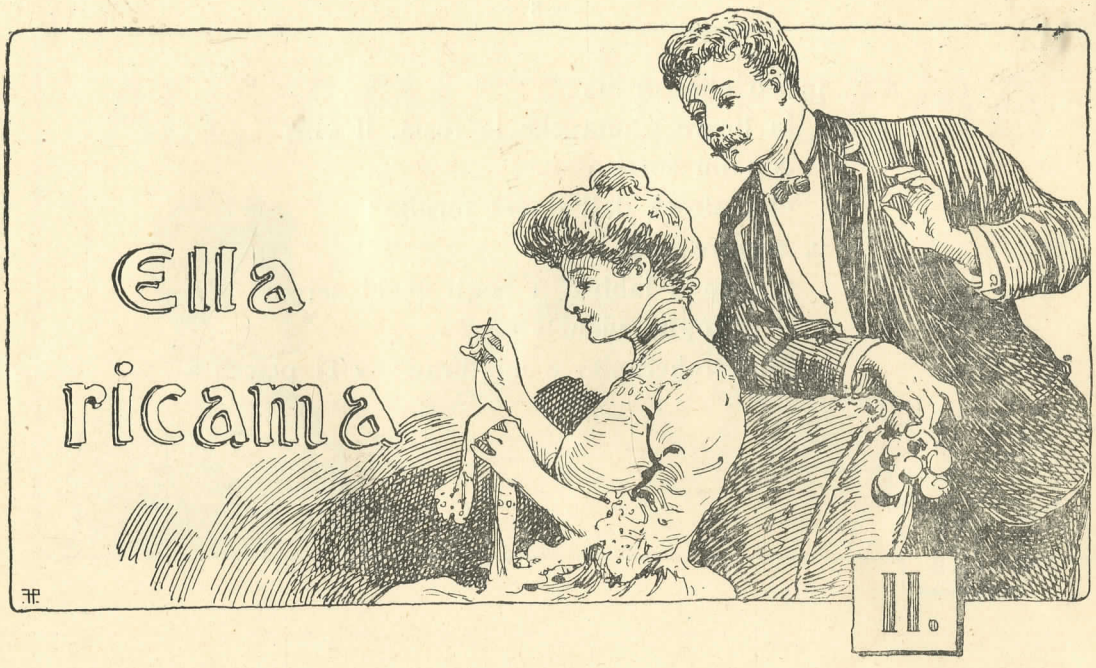
TREVISO
LUIGI BUFFETTI
—
1908

17879



Che fai tu, mamma, in queste dolci sere
dell' odoroso maggio? —
Passano, a guisa di fiorenti schiere,
le bimbe del villaggio;
e, mentre si pispigliano gli amori
della stagion novella,
vanno a chiamar Maria nei lieti cori
rosa, *regina* e *stella*.
Le guardi tu con invido desìo
dalle diserte case,
e pensi dolorando: « Oh, figliuol mio,
qual febbre mai t' invase?
In van, negli orti del natal tuo borgo,
fiammeggiano le rose;
in van, per via, tanta speranza io scorgo
di nuore rigogliose.
Qual superbo desìo t' arde le vene,
e te da te diparte?
È un vampiro il pensier che ti ritiene,
è fatucchiera l' Arte ».

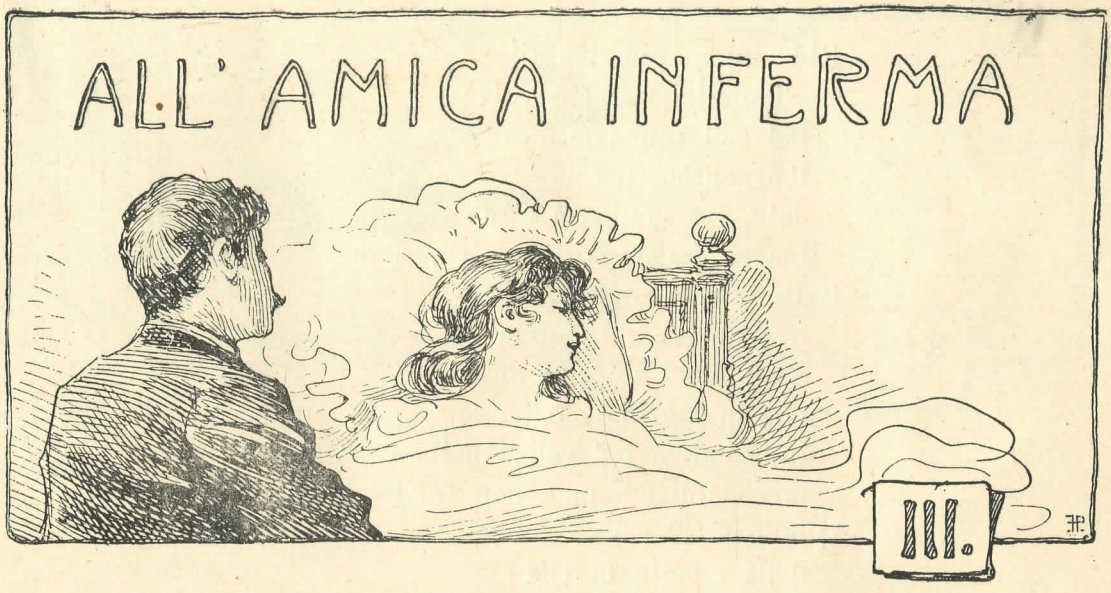
O vecchia mamma, o sospirosa vecchia,
quel che tu piangi è vero :
desolata è la fin, che n' apparecchia
il roditor pensiero.
Oh meglio, all' ombra de' materni tetti,
fornir l' opera buona,
laboriosi, semplici, negletti,
tra chi soffre e perdona !
Oh meglio, un dì, nelle tue fide braccia
veder lei che m' infiamma
fra 'l riso e 'l pianto ascondere la faccia
trepida, e dirti : « O mamma ! »
Nè tu l' udresti del tuo mite regno
irridere il costume,
o celebrar col volubile ingegno
pur trine e frange e piume :
non l' udresti iterar solfeggi atroci
che ti strazin gli orecchi,
o vana cinguettar galliche voci
ignote ai lari vecchi :
ma pia, soave nel sereno viso
e nei pensier modesti,
ma contenta d' un bacio e d' un sorriso
la nuova figlia avresti ;
qual tu la sogni in queste dolci sere
dell' odoroso maggio,
mentre vedi passar — fiorenti schiere —
le bimbe del villaggio.



Ella ricama
chinando sul lavor la bionda testa ;
esile e presta
la man le vola su la grigia trama.
Vermiglie rose
sovra cespugli d' un bel verde freschi
ed arabeschi
di fantastiche forme graziose
segna ed ombreggia
ella col gioco del suo fil sottile ;
e la gentile
delle celeri dita opra vagheggia.
Io mi protendo
su l' omero di lei ; trepido ammiro,
ed il respiro
per dolcezza d' amore rattenendo,

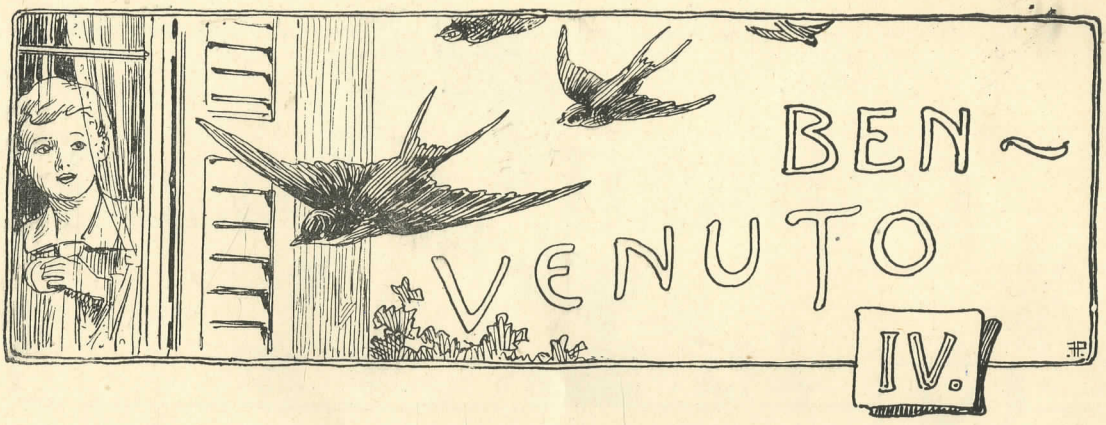
penso che, ordita
la breve trama che le resta, il viso
con un sorriso
ella alzerà dall' opera fornita ;
e, mentre tace
pudico il labbro, i begli occhi sereni
d' orgoglio pieni
mi cercheranno e mi diran : « Ti piace ? »

ALL' AMICA INFERMA

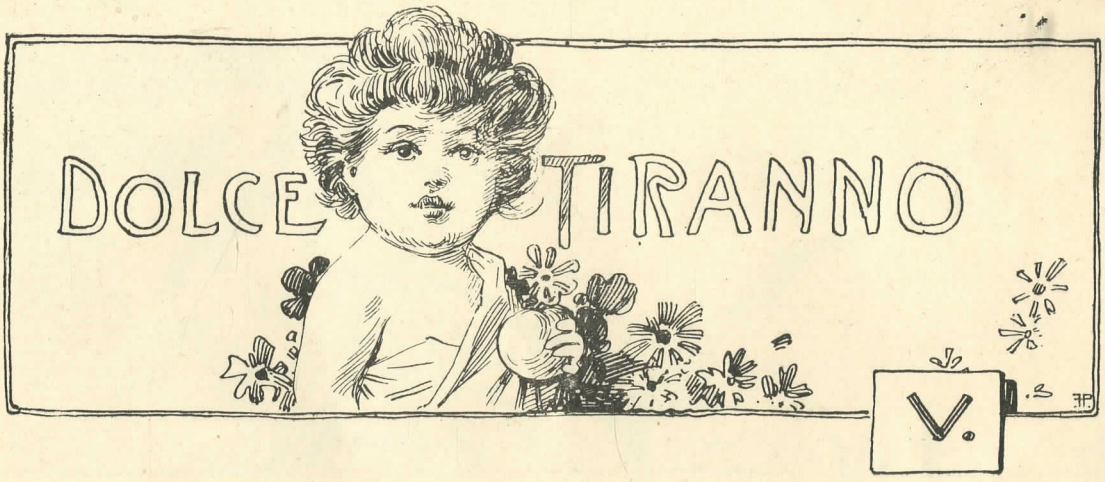


Riposi alfin. La breve
quïete, che t' assente
il sonno lieve lieve,
dalla turbata mente
sgombri ogni tema di peggior sventura,
se del piè leso acerba doglia dura.
Non io de' carmi alati
so liberar lo stuolo
sovra gli affaticati
guanciali all' arduo volo,
donde un giorno arrecâr con grazia antica
i balsami beati ad egra amica.
Ma, nelle vigili ore,
ben so fidare al verso,
per dolcezza d' amore
armonïoso e terso,
quel che di fausto l' avvenir prepara
alla tua buona giovinezza ignara.

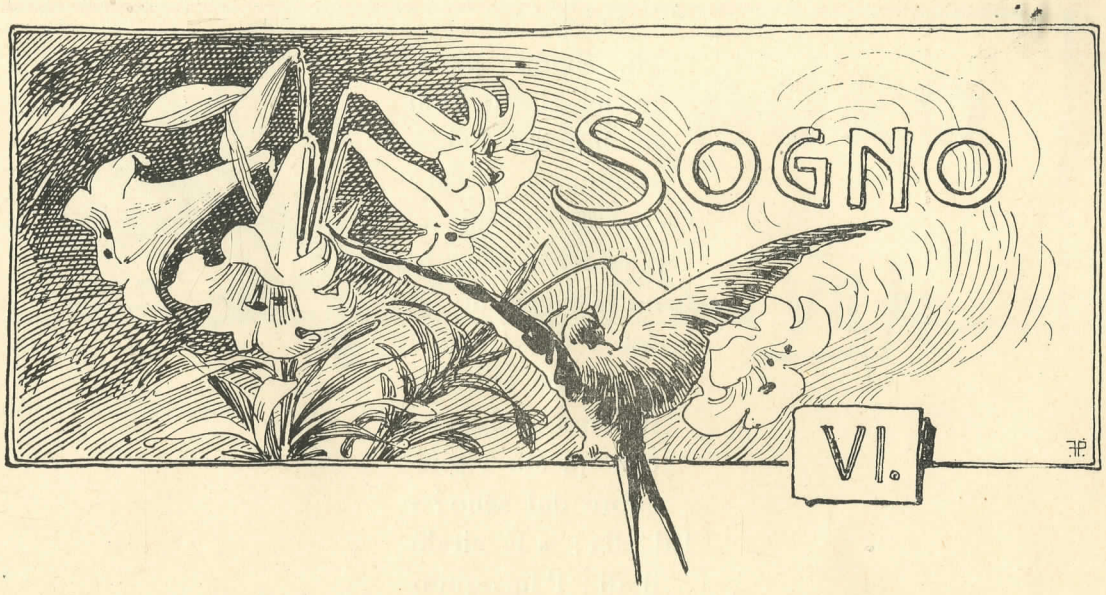
Ride un mattin d' aprile
all' umil borgo ; e vola
pel ciel primaverile
l' argentina parola
dall' alte squille. La tua casa in festa,
bianca fra 'l verde tenero, si desta.
E tu le fide soglie,
ove un amor ti attende
e ad altro amor ti toglie
che in lagrime contende,
tu, candida ne' veli e nella fede,
meco abbandoni, e non vacilla il piede.
Dilungasi la via
della congiunta vita ;
or faticosa e ria,
or facile e fiorita :
noi vi mettiam concordi il piè sicuro,
nell' intimo desìo d' un ben futuro.
D' un ben, che d' ogni amaro
ne ristori, e ne mostri
vivo il bel sogno e caro
de' giovini cuor nostri :
quando intenta tu regga ed orgogliosa
a dolce creatura il piè di rosa.
Ecco, il sentier s' infiora
ove il miracol novo
tu guidi : ecco, l' aurora
vi splende in viso. Io trovo,
nel tripudio dell' anima secreta,
il mio canto miglior ; sorgo poeta.



Ben venuto, figliuol, nella mia casa,
che del mondo sa l' ire e della sorte.
Entrò la Gioia, e non v' è mai rimasa;
venne, rivenne e vi tornò la Morte.
Ma te — dal sol primaverile invasa —
accolga ella, e te guardi onesto e forte;
o inauspicata prima al suol sia rasa,
che all' acerbo tuo fato apra le porte.
Sta sull' embrice al nido, e sovra stende
lieta rondine l' ali, onde la prole
da nembi e da rapaci ugne difende:
che se cali il nemico, ed uno strido
rompa l' orribil notte, al novo sole
sperde la pazza rondine il suo nido.

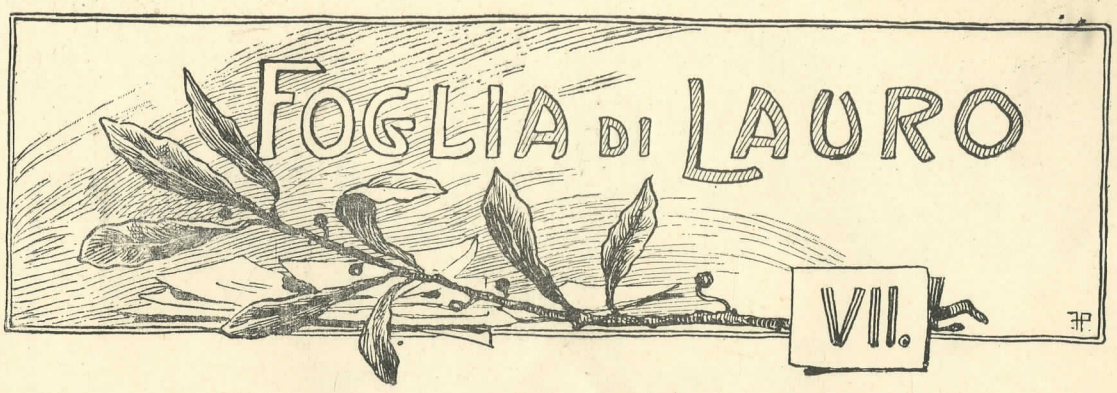


Se tu sorridi, esulta
  negli occhi di tua madre
  la gioia ch' ella preme in core occulta;
se piangi, alle leggiadre
  fantasie dà lo sfratto
  subitamente e turbasi tuo padre;
ma, se tu dormi, a un tratto
  il piccoletto regno
  — che tiranneggi — tenebroso è fatto.
Sol della mano un segno
  fa un' Ombra a un' Ombra: un solo.
  Usan, partendo, ogni arte ed ogni ingegno
quell' Ombre: ma ti vegliano, figliuolo!



Sogno, che candido
giglio sul trepido
stelo alla rorida
alba si levi;
e intorno aleggino
al puro calice
i carezzevoli
zeffiri lievi.
Fende una rondine
arguta il limpido
cielo, e sul vergine
miracol trilla:
quella dell' etere
signora interrogo
con l' ansia rapida
della pupilla:
« Se a te sull' embrice
diletto esultino
securi i piccoli
fin che tu torni,

oh, dimmi: placidi
il ciel che dómini
al mio fior unico
conduce i giorni?
Ovver di turbini
s' addensa, che orrida
notte rimenino
fra 'l dì sereno,
e il fiore attonito
insieme svelgano
con questo vigile
cuore dal seno?»
Ed ella: «È nitido
il dì: l' incognito
diman che incombemi
saper non amo.
Se a me disertino
domani il garrulo
nido, non chiedere!...
Fratel, speriamo».



Il dì, figliuol, che nell' inglorie carte
di tuo padre porrai triste la mano;
e desterai, dalle reliquie sparte,
i fantasmi che a lui risero in vano;
se di lauro una foglia si diparte
dalle pagine e vólasi lontano,
tu la raccogli: non è don dell' Arte,
che sì rara ne fregia il crine umano.
In più nobil ghirlanda era contesta
che non coroni Cesare o poeta,
e più nobil trionfo ella ti attesta:
su la fossa posò dov' ebbe meta
dell' umil nonno l' aspra vita onesta,
che rie sorti sostenne, e parve lieta.

I.

Quanto zappar poss' io, che all' insueta
opra non duro, di terren ho tanto
sotto i balconi: un' oasi secreta
cui ridà Primavera il verde ammanto.
Nè mai vista vi pénetra indiscreta
a turbar di sorprese il mite incanto:
le mie terre (oh, meschin pugno di creta!)
breve muro preclude ad ogni canto.
E come Ciro divisò le aiuole
fidando, regio agricoltore accorto,
il seme ai giorni del fecondo sole;
io, nelle cure villerecce assorto,
cedo l' impero di superbe scole
per il pomerio del mio picciol orto.

II.

Per il pomerio del mio picciol orto
ogn' impero darei, se *Primavera*
sempre tornasse col divin conforto
del verde novo all' anima che spera:
se i fuggevoli margini del tórto
sentier, che volge tra cicoria nera
e molle indivia dal colore smorto,
menasser vanto della rosa altera;
se vïole e ciclami in vario stile,
se de' mughetti l' umile famiglia
se tutti i fiori di che ride aprile
vedessero raggiar d' in tra le ciglia
del mio figliuolo vegeto e gentile
la festevole ingenua maraviglia.

III.

La festevole ingenua maraviglia
del mio figliuol rïempie di dolcezza:
quand' ei ride e ci guarda e a noi s' appiglia
il riso è un bacio, il guardo una carezza.
Lungo i vivagni che l' *Estate* ingiglia
con sua madre egli va (giunge l' altezza
degli adulti piselli) ed assomiglia
d' un giglio ei pur la trepida bellezza.
Lungo i vivagni indugiasi la madre
il tributo a raccôr che all' umil cena
i maturi piselli offron a squadre;
ed ei della man piccola urge e frena
l' oscillar delle pie fucsie leggiadre
nella pace del vespero serena.

IV.

Nella pace del vespero serena
parmi seder l' *Autunno* appiè del fico:
alla fresc' ombra verde, io d' ogni pena
bevo l' oblìo con Dante e Ludovico.
E, mentre l' opulenta stagion mena
sedani a file pel terreno aprico,
invadon l' orto a schiera larga e piena
le donne e i cavalier del tempo antico.
O fiammeggian gerani e pelargoni
lungo il sentier, ove Matelda appare
qual chi sorrida e spirando ragioni.
Dolce, tra bei fantasimi, è sognare,
fin che dal grembo esausto — ultimi doni —
la terra esprime i fiori delle bare.

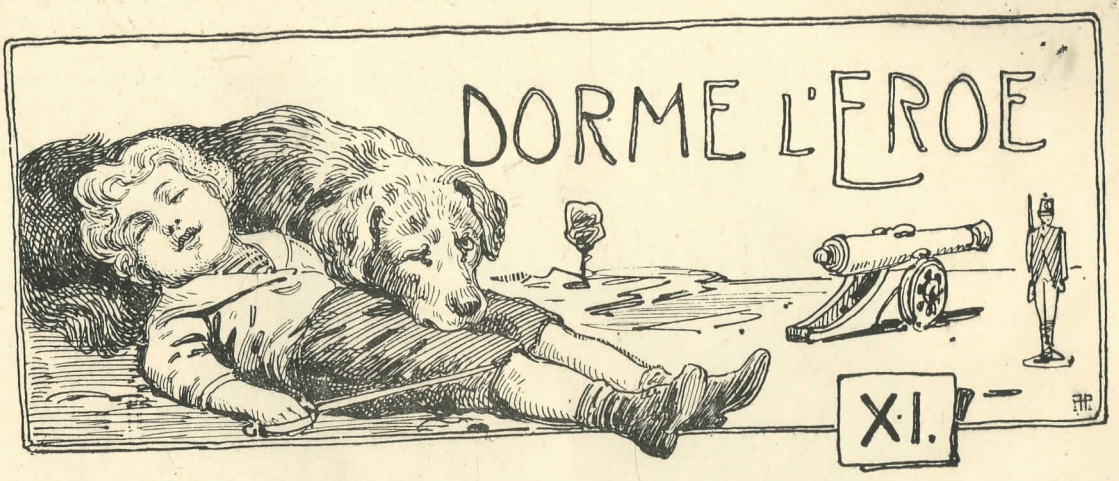
V.

La terra esprime i fiori delle bare
pria che l' aduggi co' dì foschi e brevi
l' orrido *Inverno*. Han brividi le rare
corolle al vento forïer di nevi.
Ancor dall' orto, o verecondo lare,
l' intimo cuor de' cavoli ricevi:
ma i fior, sorpresi, sembrano implorare
una pia man che al reo tempo li levi.
Noi coglieremo i fulvi crisantemi,
o figliuol dolce, o unanime mia sposa,
noi coglierem le dalie — fiori estremi —,
e, tremando nell' opra lacrimosa,
tesserem di ghirlande onor supremi
alla fossa ove il mio vecchio riposa.

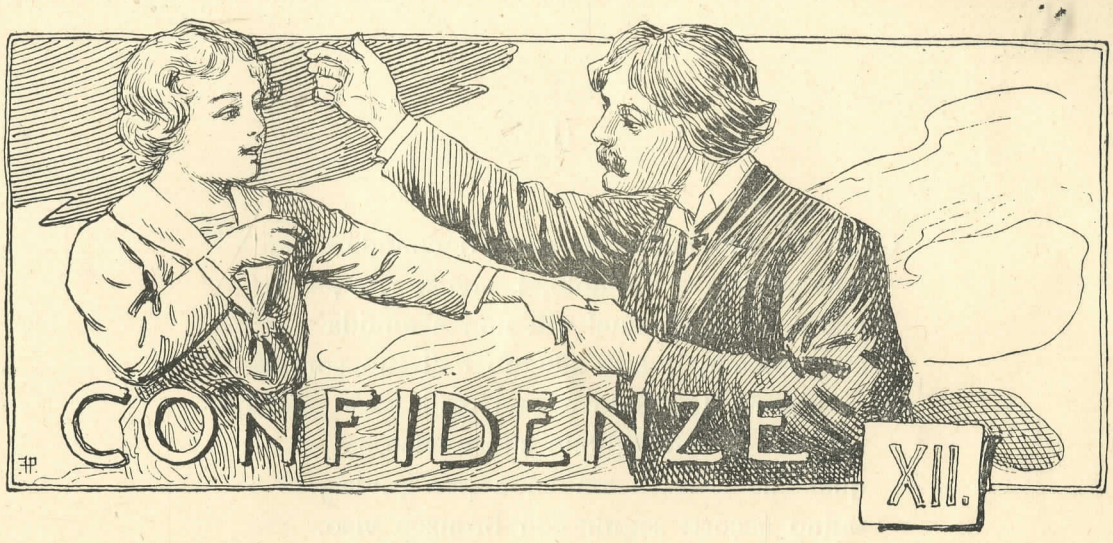
Talor delle tenere braccia
il collo mi cinge (più stretto
qual vincolo al mondo ne allaccia?)
e volgemi il roseo visetto
per dirmi all' orecchio gelosi
secreti, ch' ei fida al mio petto.
Ascolto: e d' udir graziosi
discorsi mi sembra, o soavi
concenti, o colloqui amorosi,
mentr' egli bisbigliami i gravi
secreti all' orecchio: nè dice
parole che intendano i savi.
Che narra? Non so. Ma felice
mi sento accogliendo le rade
parole ch' ei dice e ridice;
ma sento che tutta m' invade
un gaudio pacato la vita;
che ogn' ira e superbia mi cade....
La favola dolce è finita!
Ei volge la testa, e sorride.
Non più. Su la soglia tradita,
sua madre spïarlo egli vide!

Quando, o figliuol, sorridi alla Madonna,
e le preci vuoi dir, con labbro infante,
che t' apprende tua madre, umile donna,
nella lingua che usò pregando Dante;
quando ascolto, o figliuolo, il ciangottìo
onde ragioni (e l' uom non ti comprende)
di tante cose genïali a Dio,
che il linguaggio de' nidi pure intende:
mi rifiorisce in cuor la primavera
della serena puerizia, e sento
ancor la voce di colei che a sera
m' addormiva più buono e più contento.
Ma pure in cuor un gemito d' offesi
io sento allor che tu sorridi e preghi.
Son de' piccoli martiri, prostesi
sotto l' indegna ferula, i dinieghi.
Dicono i figli di Polonia in pianto:
« No, su le labbra ingenue non s' estingue
l' inno solenne che leviamo al Santo
nella piú cara delle umane lingue.
No, l' idïoma, ch' usaron vegliando
le nostre madri a studio della culla,
lurco maestro, non porrai tu in bando
dalla fedel nostr' anima fanciulla ».

Leva il tedesco pedagogo ai vili
colpi la verga. Sanguina la bocca
degli attoniti martiri gentili;
onde l'ira dei padri alfin trabocca.
Maledetto colui, che, i puri accenti
adulterando che Natura diede,
contrista su le labbra agl'innocenti
il canto della patria e della fede.
Maledetto colui, per quante ha cune
Amor, per quante Sapïenza ha scuole,
per quanti altari fra sì ree fortune
al Signor degli oppressi alluma il sole.



Quand' egli dorme (par l' eroe che posa
tra fiera strage di cavalli e fanti)
veglia sua madre all' opera pietosa
d' unir braccia troncate e piè mancanti.
Arlecchin, e la Bambola sua sposa
che ridea dai cilestri occhi giranti,
e l' orribile Automa, e la festosa
tromba di guerra, ed il caval, son franti.
Dorme l' eroe. Qual di seguace suora,
la materna pietà raccoglie i vinti
e mira il vincitor ad ora ad ora,
che, nel ricordo de' nemici estinti,
par che sorrida de' bei colpi ancora
onde fur tutti alla ruina spinti.



I.

Tu, che pieni di lieta maraviglia
volgi gli occhi, novello ospite, al mondo;
ma talor fissi me, d' in tra le ciglia,
quasi a spïar se nulla ti nascondo;
tu, piccoletto re di mia famiglia,
che l' accento al voler non hai secondo,
ma forse intendi quel che ti bisbiglia,
quel che ti grida il nostro amor giocondo;
tu, che germogli rigoglioso e puro
fior del mio sangue, se il mattin t' arrida
e t' imprometta limpido il futuro,
accogli tu, nella quïete fida
di questo asilo a tutta gente oscuro,
quel che tuo padre sogna e ti confida.

II.

Quel che tuo padre sogna e ti confida
moverebbe, o figliuolo, i savi a riso;
ma il saper di que' vili non s' annida
ove splende il mio sdegno e 'l tuo sorriso.
Savi venera il mondo e savi grida,
secondo il reo fallibile suo avviso,
quei che l' avara ambizïon per guida
sanno accorti seguir con bronzeo viso.
Tuo padre, dagl' ingenui anni, si piacque
del Ver conteso, e dei pensier soavi
onde questo de' carmi amor gli nacque;
e fu a' buoni devoto, e acerbo ai pravi,
e nel trïonfo de' potenti tacque,
superbo sol di non piacere ai savi.

III.

Superbo sol di non piacere ai savi,
penso talora, che miglior fortuna
goduto avrei nell' umiltà degli avi
aspettando la requie ov' ebbi cuna.
Ma tutti chiama, e stimola gl' ignavi,
la Sorte in campo, e avverse schiere aduna,
nella tenzon di questi tempi gravi,
util gloria a cercar, nè ve n' è alcuna.
E te pure, figliuol, nella fatale
arena il giuoco delle insidie attende,
donde onesto, qual entri, uscir sol vale:
come talor la chiara acqua, che scende
dall' alpi al mare, per l' immenso sale
la purezza nativa ancor difende.

IV.

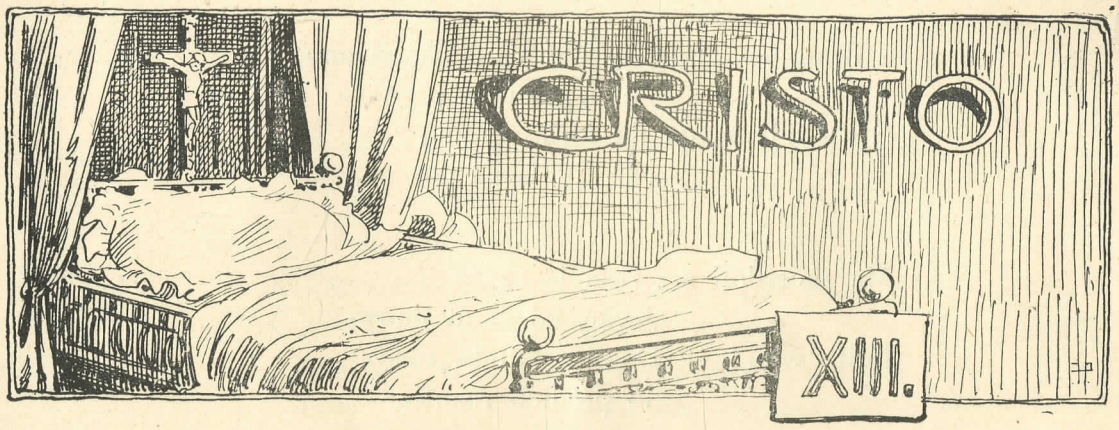
La purezza nativa ancor difende,
nel secol guasto, chi lavora ed ama;
chi, fra l' avida turba che s' accende
di desìo, nulla chiede e poco brama:
chè ben misero è l' umile, cui splende
fatuo bagliore di superba fama,
e la pace, l' onor, l' anima vende
per sazïar l' insazïabil brama.
Meglio, figliuolo, al focolar loquace
tornar la sera, e alla vampa gioconda
mirare il viso de' suoi cari, in pace;
meglio, figliuolo, poveretta e monda
la mensa, e breve il talamo ov' edace
il tarlo del rimorso non s' asconda.

V.

Il tarlo del rimorso non s' asconda
nell' asil de' tuoi sonni, e non ti desti
col rodío lento che a notte profonda
la consapevol anima molesti.
Nè mai t' accusi ch' indiviso abbonda
don di fortuna a te, fra tanti mesti;
nè in te mai delle lagrime, che gronda
ciglio d' oppressi, la cagion attesti.
Vile pregio è dell' uom che a sè sol vive
non esser reo. Ma chi la legge oblia
misericorde che Natura scrive,
chi non semina il ben per la sua via
tra fraterne anelanti anime prive,
vera pace, o figliuol, non sa che sia.

VI.

Vera pace, o figliuol, non sa che sia
il savio, pago d' apparir non reo.
Tu, se il ciel favorevole ti dia
quel viver che per te col cuore ideo,
serba la dritta ingenuità natia
nel tortuoso secol fariseo:
serba la fede in quell' età men ria
della cui visïon fin d' or mi beo;
in quell' età, che rise al cuor di Cristo
quand' oltre la caligine de' tempi
scorse i giorni che l' uom non ha ancor visto;
in quell' età di generosi esempi,
che l' onor non vedrà ramingo e tristo
nè lieta d' agi la viltà degli empi.



Questi, che pende crocifisso, o figlio,
su la mobil tua cuna,
oscillando com' ago di naviglio
battuto da fortuna,

questi ancor chiama, da mille anni e mille,
i naufraganti cuori,
questi ancora ne attrae l' ansie pupille
da' perigliosi errori.

Parve all' iroso secolo ; e gli disse :
« Pace ». Dai dolci inganni
venía la donna al pianto ; ed egli scrisse :
« Chi è puro, la condanni ».

E un dì, su 'l monte, fra l' intenta plebe
e i pargoli arridenti,
promise il regno a chi frangea le glebe,
a chi moria di stenti.

« Beato — disse — chi s' umilia ed ama,
chi lagrima e perdona ! »
Gioìa fidente quella turba grama
che gli facea corona.

Ma sacerdoti e farisei la croce
levâr, ed ei fu morto.
Folle viltà ! — Degli umili la voce
lo predicò risorto.

Ond' egli regna spirito gentile,
ne' secoli protervi,
re degli afflitti, re del volgo vile,
e redentor de' servi.

Re degli afflitti l' invocò (non era
ne' sogni tuoi, figliuolo?)
mia madre vecchia, in quella notte fiera
del súbito suo duolo.

Ed all' umile cóltrice, cui tanto
amor cingeva, ei venne :
sul limitar di morte, il nostro pianto
lo vinse, e lei ritenne.

Perch' ella sorse ancor tremula e bianca
dalle patite offese ;
e 'l crocifisso suo, con la man stanca,
alla tua cuna appese.

Chi sa, figliuol, la vivida sua fede,
per te, per me, che implora?
Chi sa, figliuol, che mai di noi prevede
ella che tutto ignora?

Trepida cimba, in ver, è questa culla
donde inconscio m' arridi ;
e cupo mar l' attende ; e ogni arte è nulla
in cui, figliuol, t' affidi.

Sgomento io miro muovere da proda
il piccoletto legno ;
ma la mia vecchia al pennoncello annoda
questo suo sacro segno,

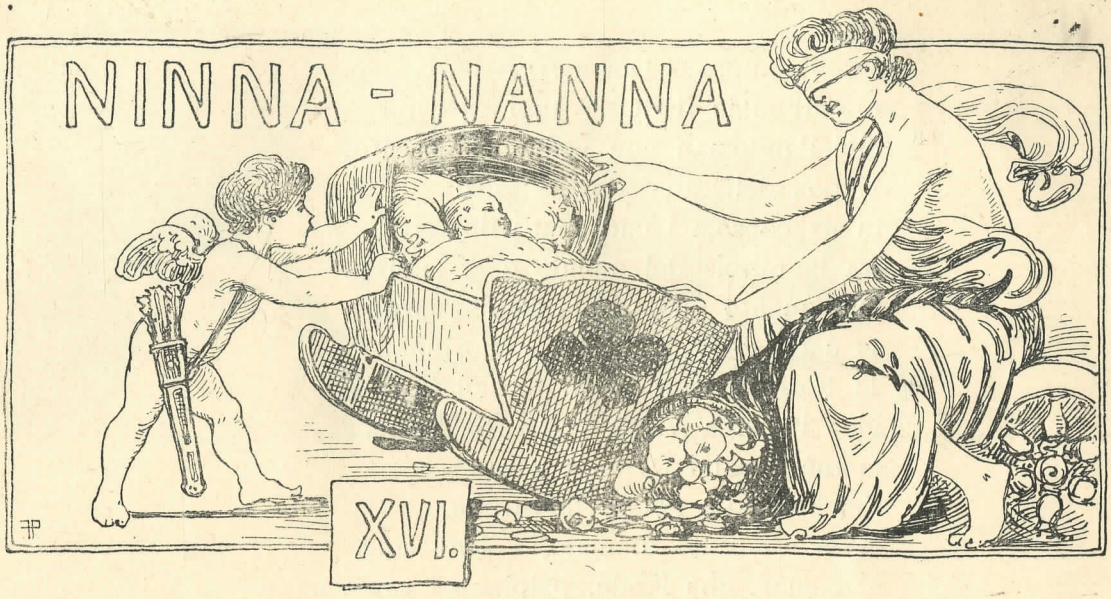
questo, che pende crocifisso, o figlio,
su la mobil tua cuna,
oscillando com' ago di naviglio
battuto da fortuna.

Or, che tuo padre recita la parte
di *Burbero benefico* alla scuola,
tu pénetri, o figliuol, dove le carte,
dov' egli i libri alle tue stragi invola.
Oh, pagine gelose, a terra sparte,
su le quali tu vai come una spola!
Oh, bei volumi, con orribil arte
da te accismati senza far parola!
Freme tuo padre, che riposta crede
l' odïerna ragion d' ogni trïonfo
in gravi tomi e sapïenti schede:
nè sa, che dalla rea tentazïone
lo salvi tu, figliuol, di dare un tonfo
nel pozzo anch' ei dell' erudizïone.

Forse un oracolo
da me t' attendi,
che la man piccola,
figlio, mi stendi?
Forse allo zingaro
chiedi, che studi
su la man rosea
che gli dischiudi?
Tenti la mia
chiromanzia?
Oh, degli zingari
avess' io l' arte!...
Eppur, seguendoli
di parte in parte,
anch' io vo nomade
pe 'l bel paese;
e, dove candide
le tende ho tese,
canto e lavoro
come fan loro.

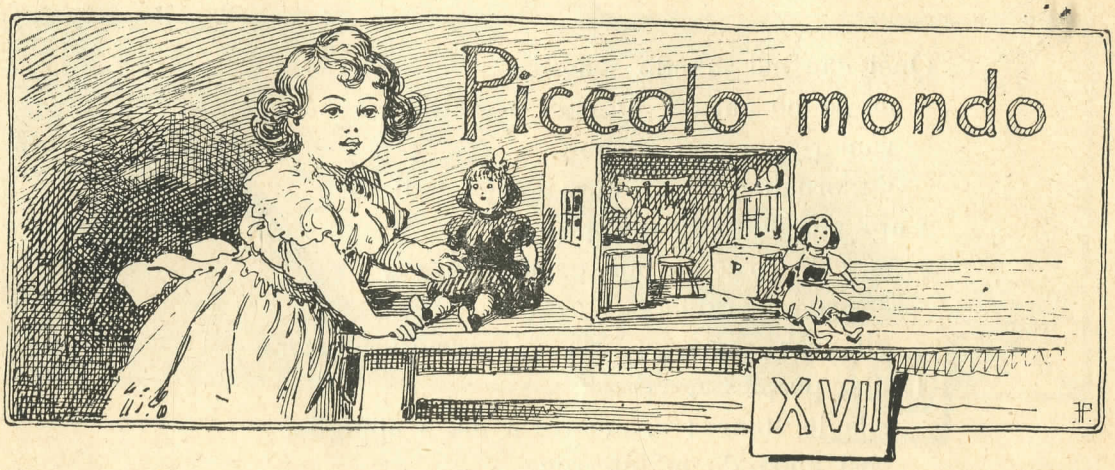
Ma, se i caratteri
del tuo futuro
io non so leggere
nel palmo puro
di questa tenue
mano, o figliuolo,
accarezzandola
so dirle io solo
quel che ne spero
nel mio pensiero.
Come il difficile
dì della prova
lei dagl' ingenui
giochi rimova,
penso che all' utili
opre si volga
ed incolpevole
frutto ne colga
per i suoi cari
umili lari.
Penso, che stendasi
misericorde
a quei che, squallidi
tra brame ingorde
d' inespugnabili
cuori fraterni,
le fami piangono,
piangono i verni;
penso, che i proni
alzi e perdoni.
E se mai vindice
ferro ella stringa,
e su le Giulie
Alpi lo tinga
di sangue, o volgalo
nella brutale

forza che il triplice
lido n' assale,
penso che gloria
trovi e vittoria.
Penso (oh, mio trepido
voto gentile !)
che, nel tuo florido
sogno d' aprile,
ella congiungasi
soavemente
a un' altra timida
destra che assente ;
e Amor unite
guidi le vite.
Oh, allora, agli ultimi
uffici questa
tua mano stendasi
sulla mia testa !
oh, allora, chiudimi
pur gli occhi, o figlio,
poi che allo zingaro
ride nel ciglio
tutto il diletto
d' aver predetto !



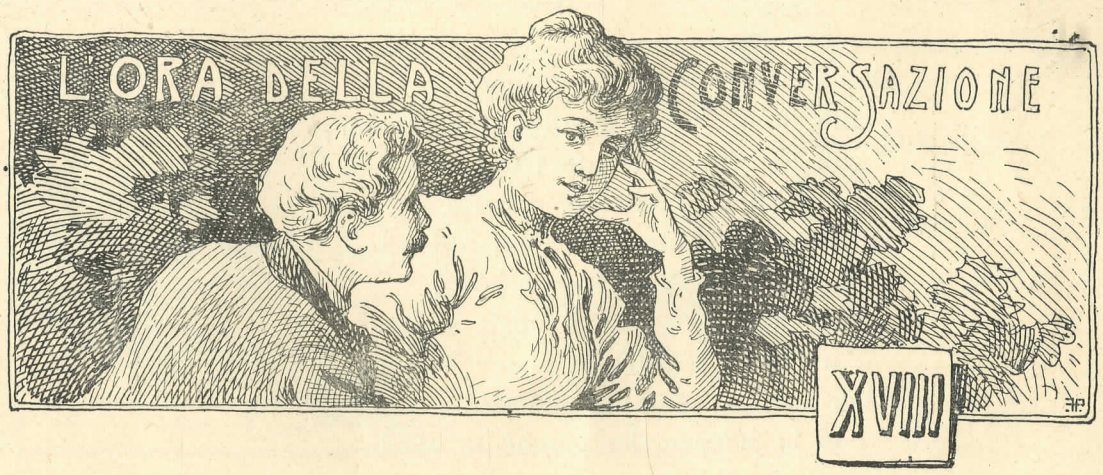
Canta l' Amore e canta la Fortuna
la ninna nanna alla seconda cuna.
Canta l' Amore « O fra ligustri e gigli
rorido e fresco bottoncin di rosa
che a quest' aure di vita t' invermigli ;
o fra candidi lini apparsa or ora
pargoletta gentil, celeste cosa
come in casto mattin novella Aurora ;
quanto gaudio su te, quanto s' aduna,
se sorella d' Amor è la Fortuna ! »
E canta la Fortuna « O tenerella
usignoletta del vegliato nido,
che saluti la vita in tua favella,
ecco, dondola il nido ; ninna-nanna ;
tu dormi e sogni ; sogni il tepor fido,
e l' esca dolce piú che mel di canna.
Oh, quanti sogni, usignoletta, in core
la Fortuna ti crea, se arrida Amore ! »

Canta l' Amore « Del sorriso puro
ora illumina il dì de' tuoi parenti
che l' indoman non vedano sì oscuro.
E poi, della tua giovine letizia
tu ne consola i cuor, fatti dolenti
tra la rabbia del mondo e la malizia.
Oh, quanto può la tua pupilla bruna,
se col riso d' Amor vince Fortuna ! »
E la Fortuna canta « Al picciol lare
vien l' eterea Virtù, la Grazia viene,
le tue vergini forme a carezzare.
Finchè, dalla gelosa finestretta,
entra un canto di maggio, lene lene,
e il cuor, che l' ode, palpita ed aspetta. —
Grazia e Virtù, nel súbito tremore,
gridan « Sorella, a te Fortuna ! È Amore ! »
E l' Amor canta « La tua mamma buona
un vel ordisce candido, in secreto,
(oh, felice quel dì che te lo dona !) ;
e un serto genïal tuo padre appresta,
e, fra i canti più puri, in quel dì lieto,
lo dà tremando alla tua bella testa.
Oh, fausto dì, che, senza nube alcuna,
ti prepara l' Amor e la Fortuna ! »
E canta la Fortuna « Il ciel che splende
anche s' annera ; ed ogni rosa ha spine ;
e grifagno nei nidi il falco scende :
ma, se minacci il ciel, se il mondo opprima,
tu d' ogni affanno cercherai la fine
nel sen di quei che t' han sorriso in prima.
Quando tutto ruina e tutto muore,
superstite Fortuna è a voi l' Amore. »
Canta l' Amore e canta la Fortuna
la ninna-nanna alla seconda cuna.



Quel che nel mondo s' agiti
nè so nè chiedo. Oracoli negletti,
vani responsi pandono
i giornali ogni dì sotto i miei tetti.
Cessa il furor nipponico
o sul cosacco barbaro si scaglia?
dove s' invola il despota
all' insidia fatal della mitraglia?
Qual sangue, adesso, traffica
e in quai mari si spande l' Inghilterra?
Messaggi or dunque corrono
dalla Senna alla Sprea di pace, o guerra?
Ancor nelle man tremule
il vecchio Absburgo avaramente chiude
nostra giustizia, e 'l memore
cuore di Roma divertendo elude?
Che fan le savie Camere
del bel paese? a duellar son volte
mentre di fuor s' addensano
l' ire fraterne e scoppian le rivolte?

Quel che nel mondo s' agiti
nè so nè chiedo. Oracoli negletti,
vani responsi pandono
i giornali ogni dì sotto i miei tetti.
Cura più dolce m' occupa
or che sorge la mia tenera Aurora,
e soavi le ridono
gli occhi, e la guancia s' invermiglia ancora.
Lenta, perplessa, visita
ella le stanze; e, mentre a me s' appiglia,
così andando m' interroga
come visse in quei dì la sua famiglia;
e come un vel di polvere
sui libri scese; e come sempre tacque
quella ciarliera macchina
da cui gaiezza d' abiti a lei nacque.
Poi — qual mammina reduce
ch' è accesa di maggior affezïone —
mi guida alle sue bambole
e mi domanda « Sono state buone? »

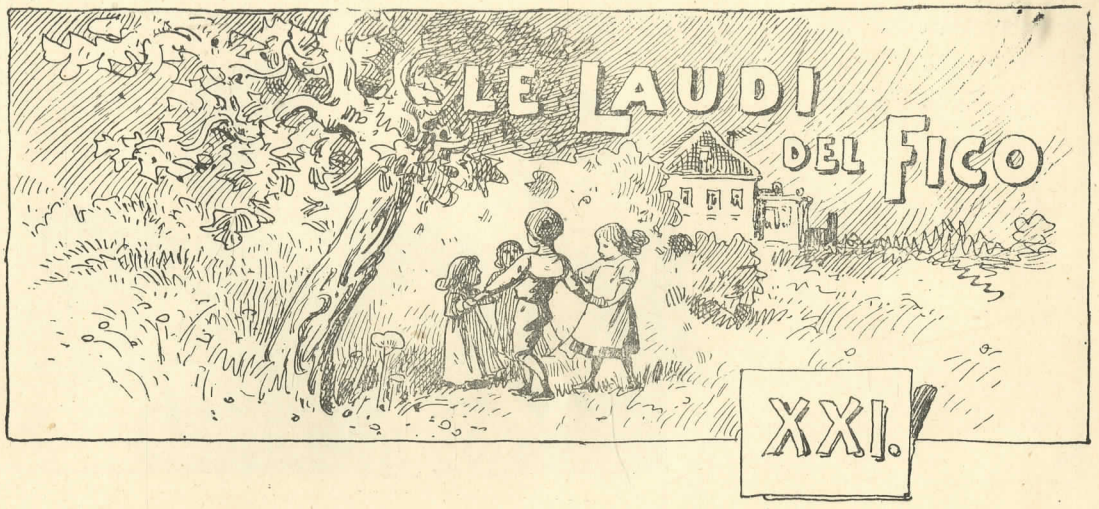


Declina il sol; e la pupilla stanca
dalle severe pagine si leva.
Oh, ch' io gusti la gioia che rinfranca
oh, della vita al calice ch' io beva!
Ma non di dame vanità loquace
m' accolga e chiuda in circolo maligno,
nè de' moderni eroi lo stuol procace,
nè 'l senato del censo e dello scrigno.
Io voglio te, che di tre soli ancora
non vedesti nel ciel compiuto il giro;
io voglio te, maravigliosa Aurora,
che puoi far della casa un breve Empiro.
Quando tu parli, e in giubilo t' ascolta
il felice mio cor, e il dì s' invola,
m' induci arguta ad esclamar talvolta
« Quante cose sai tu, dolce figliuola! »
Tutto tu sai! Degli umili tuoi fiori,
che accarezzi ed interroghi furtiva,
tu conosci il linguaggio, e sai gli amori,
e n' hai pietà come di gente viva.

Dal fido sorïan che ti corteggia,
alla luna che spia sull' ardua pianta,
con te tutto il creato pargoleggia,
tutto vive ed intende e parla e canta.
Tutto tu sai. Ritroso a' voti ardenti
d' un popol di filosofi e poeti,
par che a scherno di mille sapïenti
l' universo ti schiuda i suoi secreti.
Allorquando, socratica maestra,
con la scïenza dei perchè m' assali,
non ignori già tu ; ma sei sol destra
nel mostrar quanto più di me tu vali !
E allor che, vinto al paragon, confesso
l' ignoranza superba che m' offende,
mi commiseri tu, nel modo istesso
di chi sorride ad uom che nulla intende.
Mille cose non so ; ma so quest' una,
o Sibilla gentil della mia casa,
che poco toglie e poco dà Fortuna
a chi di tanto gaudio ha l' alma invasa ;
so che nel bacio della tua purezza
fra i dubbi e l' ansie d' ogni dura prova,
quasi obblïando la mortal fralezza,
si ritempera l' anima e s' innova.

Voi guidando per man, oggi vorrei
lento e pensoso guadagnar la vetta
d' un colle, o inconsci pargoletti miei,
fino a lui che vi sogna e che m' aspetta.
« Ancora, addio ! — col pianto gli direi —
o buon papà, memoria benedetta,
che, ognor e ovunque, all' animo mi sei
confortatrice imagine diletta ».
Voi fior dareste, o attoniti innocenti,
all' umil fossa ; ma, dal triste rito,
scendereste pe 'l verde ancor ridenti.
Io sol per voi, per altre vite care,
ritornerei, come colui che il lito
lascia e ritorna a perigliar pel mare.

Un dì, la forte gioventù serena
infin al sestodecimo suo aprile
non imponeva alla diritta schiena
la bianca toga del dover civile.
Or tu, figliuol, nel primo lustro appena,
con fiero piglio, in abito virile
mi prorompi dinanzi, eroe da scena,
e sperdi e calchi la sottana vile.
Di dolce orgoglio sorridendo, esplora
atti e gesti tua madre; e d' innocente
invidia è punta la minor Aurora.
Io t' accolgo felice, e in un dolente
di veder che sì presto t' innamora
questa vita dell' uom che adesca e ménte.



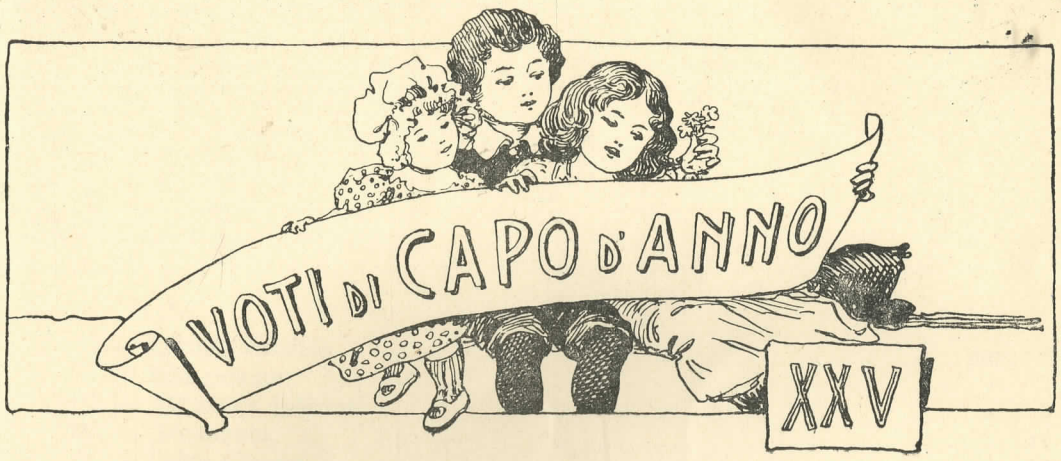
Non perchè la prima vesta,
o buon albero del fico,
nell' edennica foresta
tu largisti al padre antico;
non perchè tendesti il braccio
al fuggir d' un' alma cruda,
e levasti in aria il laccio
col cadavere di Giuda;
non perchè sull' onde erranti,
o bel Fico Ruminale,
a te vennero i lattanti
onde Roma ebbe il natale;
ma t' onoro, o pianta antica
che dell' orto sei regina,
perchè spesso all' ombra amica
di tua chioma smeraldina
stanno (oh pace a me rimasa!)
tutti assorti in giochi e danze
quei che m' empiono la casa
di clamori e di speranze.

Se talor mi prorompono davanti
e l' uno e l' altra con clamor m' investe,
io serro in un abbraccio i ribellanti
e i furori ne placo e le tempeste.
Poi, mi sciolgo ; e le mani accarezzanti
passo pel crine delle belle teste ;
ed ascolto querele ; e asciugo pianti ;
e concordi li rendo alle lor feste.
Oh, se un dì mai, dopo la nostra sera,
pellegrini pel secolo feroce,
si guateranno in rabbuiata ciera,
oh, che sentan passar sulle lor chiome
la paterna carezza, e insiem la voce
che ancor li placa e che li chiama a nome.

Sul pio *Leggendario dei Santi*
la polvere lenta si posa:
nel campo degli umili affranti
la buona vecchietta riposa.
Quand' ella beata lo aprìa
posando dall' opera grave,
sul fervido labbro fiorìa
la sacra leggenda soave.
O candidi giorni! Sedea
nel breve cortile ombreggiato
(il sole, occhieggiando, ridea
tra i rami del fico chiomato);
sedea sulla seggiola annosa
dond' ella regnava la casa:
leggea con la voce amorosa
che sempre nel cuor m' è rimasa.
Talor, ai fidati ginocchi
io stavo, negli anni innocenti,
spïandole un riso negli occhi
pel grande cristal delle lenti.

La mite — arridendo — seguiva
mirabili cose a narrare
d' Agnese Cecilia ed Uliva,
fior vergini, degni d' altare.
Nè seppe, che fior ella pure
di cielo fioriva tra noi;
nè seppe, che martiri oscure
han degna fortezza d' eroi.
Sul pio *Leggendario dei Santi*
la polvere lenta si posa:
nel campo degli umili affranti
la buona vecchietta riposa.

Ma, se il *bel nome italico* t' imposi,
o terzo fior della modesta ajuola,
non io sognai che a serti gloriosi
già t' intrecciasse la cirnèa parola.
Tra l' alloro fiammeggino fastosi
i fior che crescono alla Gloria sola.
Pompa d' un dì! Più duran dilettosi
i miti effluvî dell' erma viola.
Sognai che, lunge alle superbie umane,
in picciol lare, ov' è minor periglio
fra cure assidue pe 'l difficil pane,
qual pio lume di ciel in tristi errori,
anche piovesse dal tuo puro ciglio
un raggio di letizia ai nostri cuori.



Questa soave trinità terrena
che da tre cune domina la casa,
ond' essa — ignota al mondo — è sì serena
dall' innocente deità pervasa,
questa soave trinità, che appena
sa il sen materno, o vìgile è rimasa
delle bambole al letto, o i lunghi affrena
destrier di canna ond' ogni stanza è invasa,
questa soave trinità propizî
guardino i Cieli, sì che lieto e puro
risponda il fin a' verecondi inizî;
ma, quando scarsi assegnino il futuro,
se difficile è il pan, viltà no 'l vizi,
se poco è il nome, non s' estingua impuro!

FINE.

INDICE

I. — Lettera candida . . . . . *pag.* 5
II. — Ella ricama . . . . . » 7
III. — All'amica inferma . . . . . » 9
IV. — Benvenuto . . . . . » 11
V. — Dolce tiranno . . . . . » 13
VI. — Sogno . . . . . » 15
VII. — Foglia di Lauro . . . . . » 17
VIII. — Nell'orto . . . . . » 19
IX. — Dolci segreti . . . . . » 23
X. — I bambini di Wresnia martirizzati nelle pubbliche scuole perchè non pregano in tedesco . . . . . » 25
XI. — Dorme l'eroe . . . . . » 27
XII. — Confidenze . . . . . » 29
XIII. — Cristo . . . . . » 33
XIV. — Bibliotecario . . . . . » 37
XV. — Chiromanzia . . . . . » 39
XVI. — Ninna-nanna . . . . . » 43
XVII. — Piccolo mondo . . . . . » 45
XVIII. — L'ora della conversazione . . . . . » 47
XIX. — Voi guidando per man . . . . . » 49
XX. — Vestendosi mio figlio da uomo . . . . . » 51
XXI. — Le laudi del fico . . . . . » 53
XXII. — Brevi furori . . . . . » 55
XXIII. — Il leggendario della nonna . . . . . » 57
XXIV. — Letizia . . . . . » 59
XXV. — Voti di capo d'anno . . . . . » 61

PROPRIETÀ LETTERARIA.